

## **INCARNAZIONE E PASSIONE UNA SCELTA NON OBBLIGATA**

1. Alcuni anni fa (v. *il tetto*) io ebbi quasi a ribellarmi alla «lettura» secondo cui la morte in croce di Gesù sia stata il «prezzo» la condizione necessaria per ottenere da Dio la salvezza degli uomini e dei loro peccati. Mi ribellai soprattutto all'idea che un Dio Padre, che non può essere che amore infinito anche nei confronti del Figlio, pretenda o consenta che questi subisca il dolore della morte in croce come espiazione necessaria dei peccati degli uomini (già io non sono mai riuscito ad accettare che Dio possa avere preteso da Abramo anche solo la «disponibilità» ad immolare suo figlio Isacco, come manifestazione della sua obbedienza, della sua «disponibilità», nei confronti di un Dio che, – se l'episodio di Isacco non fosse solo «mito» –, mi sembra sarebbe una inevitabile contraddizione con l'amore infinito di Dio)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Riporto un appunto del 2018.

«Nella Messa di oggi (25 febbraio 2018, seconda domenica di Quaresima) ho ascoltato come prima lettura il sacrificio (impedito per fortuna) di Isacco (Genesi, 22).

L'ascolto di questa lettura mi ha sconvolto: un Dio che chiede come conferma della sua alleanza con Abramo la disponibilità a sacrificargli il suo unico figlio.

Mi sembra, senza grossi timori di smentita, che siamo alla presenza del racconto di un mito (analogo a tanti altri, come ad es. la distruzione di Sodoma e Gomorra o il diluvio universale, da cui si salverà solo Noè e pochi altri). Di un mito che trova probabilmente la sua giustificazione nella pratica in questi tempi (degli anni tre o duemila avanti Cristo) di sacrificare anche talvolta i propri figli a un Dio percepito come «terribile» per ottenerne la sua benevolenza.

Mi sembra che solo il «mito» possa consentire una raffigurazione di un Dio (il Dio di Abramo, ma peggio ancora il Dio Padre di Gesù) come un «essere» che possa pretendere il sacrificio del figlio Gesù per essere rabbonito della sua ira causata dai peccati degli uomini.

Sempre alcuni anni fa rileggendo più volte il Vangelo di Giovanni, ebbi a soffermarmi (leggendo i capitoli 13 ss.) sulla affermazione secondo cui la morte di Gesù è volta a glorificare il Padre. Senza ricorrere al «mito» mi liberai (dai molti significati attribuiti a questa espressione), interpretando le parole di Giovanni nel senso di volere dire che Gesù offre la sua morte agli uomini come testimonianza massima dell'amore infinito del Dio Padre; cioè Gesù con la sua morte (voluta) vuole mostrare agli uomini l'infinità dell'amore del Padre di cui lui è testimone (dimostrando in tal

Non voglio (né sarebbe logicamente possibile) contestare il formarsi in quel tempo remoto di un simile mito, del suo racconto (a seguito di una serie di tradizioni orali) scritto negli anni (o millenni) successivi.

Quello che mi sconvolge è il contenuto di quel racconto: un Dio che per assicurarsi della sincerità di Abramo gli chiede di essere pronto a sacrificargli il suo unico figlio Isacco, e della conseguente disponibilità di Abramo. È la figura di un Dio sanguinario privo di amore nei confronti dell'uomo, sua creatura.

Mi sembra, non riesco a comprendere, come dopo la presa di consapevolezza del mito che traspare da tale racconto, i cristiani (se si vuole le persone preposte a scegliere le letture da proporre ai cristiani nel corso della Messa) lo abbiano scelto come prima lettura della seconda settimana del tempo della Quaresima.

Non mi sembra infatti che nulla ci sia di più contraddittorio con il messaggio evangelico di Gesù: cioè del Figlio del Padre incarnatosi anche per contestare miti di tale specie usati dal ceto dei sacerdoti per asservire un popolo privo di potere alcuno, e ciò pur nella consapevolezza che una simile contestazione avrebbe potuto condurre alla sua morte.

L'espressione «misericordia (cioè amore per il prossimo) e non sacrifici» (cioè riti anche non sanguinari), già ricorrente nel profeta Osea (ottavo sec. a. c.), è forse (o almeno a me sembra) la frase che riassume tutto il significato del messaggio, della buona nuova novella, di Gesù.

Per quanto mi auguro che nei prossimi anni i parroci, se del caso con esplicita obiezione, sopprimano (sostituendola con altra da loro scelta) questa lettura della seconda domenica di Quaresima.»

modo che la Croce non è affatto un «sacrificio» voluto dal Padre per l'espiazione dei peccati degli uomini, ma al contrario un «segno» di Gesù per mostrare l'amore infinito del Padre verso gli uomini).

2. Sempre in questa linea di pensiero, sono stato colpito molto favorevolmente, nella rilettura di «Come loro» di Voillaume, dall'osservazione che il mistero della Croce e della «abiezione» insita nella «passione» concreta di Gesù (Voillaume parla di «mistero d'abiezione»), non erano affatto richieste «dal fine dell'incarnazione e anche soprattutto che Gesù dovesse (*rectius* direi io: volesse) cancellare la colpa dell'umanità con un sacrificio di sangue, *niente esigeva che questo sacrificio supremo, si effettuasse in mezzo ad una tale misura di avvilitamento*» (Voillaume si riferisce, fra l'altro, alla flagellazione, alla denudazione, al disprezzo insiti negli scherni, nelle beffe, gli insulti durante i vari momenti della passione, alla incoronazione di spine, e aggiungerei io, nell'abbandono da parte dei suoi discepoli ecc.).

Il discorso di Voillaume mi sembra chiaro: l'incarnazione, (ivi compresa la vita nascosta di Nazaret), è una libera scelta di un Dio infinito, il quale poteva di certo prescindere dallo «strumento» dell'incarnazione del figlio per «cancellare la colpa dell'umanità»: se così non fosse Dio cesserebbe di essere infinito, e soprattutto amor infinito.

Ciò premesso, le modalità della passione mostrano due cose:

a) la volontà concreta di Gesù (e quindi anche del Padre) di volere condividere le varie specie di abiezione in cui spesso (pensiamo oggi, per tutte, alla concretezza delle «abiezioni» cui sono sottoposti i «migranti» che fuggono dalla guerra o dalla fame) l'uomo si imbatte ed è costretto a vivere;

b) tale condivisione non era intrinseca, inscindibile dalla incarnazione, ma risponde ad una concreta volontà di Gesù

(allo stesso modo della scelta dei primi trenta anni della sua vita «nascosta» di Nazaret nella bottega di un piccolo artigiano) di certo volta a dimostrare l'infinità dell'amore di Dio per l'uomo anche nei momenti più tristi della vita umana.

3. Leggendo nei vangeli il racconto della passione, mi ha sempre impressionato la passività del comportamento di Gesù, quasi la coscienza della ineluttabilità.

Innanzitutto la sua piena consapevolezza della profondità del contrasto che lo oppone ai capi dei sacerdoti e della pericolosità del suo andare a Gerusalemme; del suo rifugio la notte in paesini distanti, ma al tempo stesso del suo continuo ritorno nei luoghi del Tempio; del carattere consapevolmente provocatorio (oltre che di alcuni suoi gesti) di molte delle risposte alle domande che gli venivano malevolmente rivolte.

Poi l'ultima cena come cena di addio e la piena coscienza di non potere in modo alcuno contare non dico sull'aiuto, ma anche solo di una vicinanza partecipata da parte dei suoi discepoli.

Il suo quasi consegnarsi senza alcuna resistenza al drappello dei soldati e guardie guidate da Giuda, la sostanziale assenza di difesa negli interrogatori dei capi dei sacerdoti e finanche di Pilato, che pure era il solo che poteva disporre la sua morte. Il suo non opporsi in modo alcuno alla flagellazione all'incoronamento di spine e a tutti gli altri «abomini» gratuiti, posto che la sua fine era oramai accettata anche da Pilato per esigenze politiche. L'unico atto di pietà è la deposizione a cura di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo e la sepoltura.

Tutto questo mi sembra evidenza con estrema chiarezza che Gesù, anche ammesso che la sua morte abbia la funzione di «espiazione» della colpa degli uomini (il che personalmente non ritengo), accettò spontaneamente non solo

la morte in croce ma anche tutta una scia di «abomini» che – quale figlio del Padre – avrebbe di certo potuto evitare.

Da qui la mia impressione che Gesù, nel momento finale della sua vita, attraverso l'accettazione di tutto questo, volle non solo evidenziare al massimo la sua lotta contro il «potere» dei sommi sacerdoti, ma anche vivere, quasi plasticamente, le beatitudini della povertà, della afflizione, della miseria, della accettazione dell'ingiustizia (e, con riguardo alla deposizione e alla sepoltura, anche della misericordia): cioè del nucleo forte del suo messaggio<sup>2</sup>.

*Andrea Proto Pisani*

<sup>2</sup> Quasi come appendice, pubblico le seguenti brevi note scritte nel 2019 dopo una ennesima lettura del Vangelo di Giovanni, nella consapevolezza che, specie a seguito lettura di questo Vangelo (ma lo stesso vale in generale per la lettura delle «scritture», credo, di qualsiasi religione) «è molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere». Ciò perché non siamo in grado di capire il mistero abissale dell'amore di Dio per noi: «lo conosciamo solo progressivamente, giorno dopo giorno, imparando con modestia dalla creazione, dalla storia» e dalle Scritture; «chi pretendesse di conoscerlo pienamente, è un empio, confonde Dio con le proprie idee su di lui».

Gesù si è incarnato per rivelare l'essenza del Padre, cioè che Dio è amore.

La morte, la crocifissione di Gesù, è la prova massima, il «segno» ultimo e decisivo dell'amore per gli uomini (e per la creazione), dell'amore illimitato di Dio (Padre e Figlio).

Si può dire che la crocifissione di Gesù:

a) Sia stata voluta dallo stesso Gesù come fine ultimo della sua predicazione (beatitudini, amatevi come io vi ho amato) e della sua vita di contestazione dell'uso formalistico della legge, e del potere dei capi dei sacerdoti del tempo.

b) È la prova, il segno riassuntivo di un amore che «glorifica» Gesù e il Padre.

Gesù, pertanto, non è crocifisso per offrire a Dio (Padre) un sacrificio (la sua vita umana) per ottenere il perdono dei peccati degli uomini (di qualsiasi tempo storico), ma perché vuole dagli uomini una testimonianza definitiva (sì ma non agevolmente comprensibile) di Dio amore infinito che accetta (consente) la morte umana di Gesù solo perché per il suo tramite mostra, dimostra sia il suo amore infinito per gli uomini, sia perché (specie con la resurrezione del figlio) la «verità» delle beatitudini e del programma di amore umano annunciato da Gesù mediante la contestazione di qualsiasi uso distorto del potere sia da parte degli uomini ricchi sia da parte dei sacerdoti.